

MARIA CONFORTI

Marianna Coffa, la poetessa (im)paziente

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele speciali del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIA CONFORTI

Marianna Coffa, la poetessa (im)paziente

Le lettere di Marianna Coffa offrono una testimonianza straordinaria del modo in cui una donna colta della seconda metà dell'Ottocento viveva, rappresentava e descriveva i propri mali fisici e morali. La malattia ha per Coffa uno statuto ambiguo: segno di elezione ma pure condanna ineludibile, impossibilità anche corporea di una vita normalizzata secondo i canoni richiesti dal tempo. Ambigue appaiono anche le terapie, scelte dalla poetessa tra quelle che anche all'epoca erano state confinate dalla scienza in un recinto di anacronismo, ma che consentivano una maggiore libertà e respiro, anche nel rapporto con i curanti.

I miei lavori seguono – e la mia salute va indietro.*

La poetessa Marianna Coffa, come ha qui sottolineato Novella Bellucci, ha avuto una vita breve, e molto difficile anche dal punto di vista personale e fisico. Nata in Sicilia, a Noto, in una famiglia liberale in cui spiccava per importanza e influenza la figura di un nonno medico, ebbe un'educazione relativamente approfondita per il suo genere e la sua epoca. Poetessa improvvisatrice di grande abilità, quasi un'*enfant prodige*, autrice di diverse raccolte poetiche, la sua parabola intellettuale e affettiva fu interrotta e quasi stroncata da un matrimonio di convenienza improvvisto e, ci sembra oggi, crudele, celebrato nel 1860. L'unione fu voluta dalla sua famiglia, con ogni probabilità, per interrompere la relazione, platonica ma intensissima, con il suo maestro di pianoforte, Ascenso Mauceri, un giovane senza fortuna personale ma che sarebbe diventato nel tempo un personaggio di rilievo nella borghesia notina. Il risultato, drammatico, fu di rinchiudere una ragazza di gran talento e libertà di spirito nel circolo angusto di una famiglia patriarcale, dominata da un suocero che era, come lei lamenta, un padre-padrone rozzo e volgare, anche se ricco: l'ultima persona in grado di comprendere una donna cresciuta in un'atmosfera diversa, colta e piuttosto sofisticata. Il suocero di Marianna considerava la sua abitudine di scrivere (e di pubblicare) una pericolosa violazione delle regole sociali, una scelta in grado di mettere in discussione non solo l'ordine, ma anche l'onore familiare. D'altronde anche la sua famiglia di origine, pur più umana e comprensiva, non aveva saputo offrire a Marianna Coffa un'alternativa valida a un matrimonio che la rese infelice e, come lei avrebbe detto, malata.

La salute malferma di Marianna Coffa, così come quella di un suo 'collega' poeta vissuto qualche decennio prima di lei, e incomparabilmente più noto, Giacomo Leopardi, è stata messa al centro dei cenni autobiografici e dell'attenzione critica, diventando quasi una caratteristica inseparabile dalla, e necessaria alla, produzione poetica. Nella sua appassionata e appassionante corrispondenza, che possiamo oggi leggere grazie alle cure di Marinella Fiume, Marianna offre lei stessa questa chiave interpretativa della sua vicenda, breve e finita, come si sa, in modo tragico. L'insistenza sui dettagli corporei non è estranea, come è ben noto, alla produzione autobiografica tra l'età moderna e quella contemporanea. Diari, lettere, comunicazioni e note ci consentono di aprire uno squarcio su uno degli elementi meno frequentati dagli storici della medicina di un tempo, eppure centrale, ci sembra oggi, nella definizione dell'arte della cura: l'esperienza del paziente. Come è stato messo più volte in rilievo dalla storiografia recente, l'assenza del paziente dalla scena della storia della medicina è dovuta principalmente al fatto che questa esperienza è sembrata per molto tempo secondaria rispetto ad una narrativa dominata dal medico o da altre figure di professionisti della cura, e dalle loro voci. Sta di fatto che le fonti principali a disposizione dello storico della medicina, fino al secolo XX, sono in

* M. FIUME, B. IACONO (a cura di), *Voglio il mio cielo. Lettere della poetessa Mariannina Coffa al precettore, ai familiari, agli amici*, Acireale e Roma, Bonanno ed., 2014, [fine 1856], a C. Sbanò, 245.

stragrande maggioranza redatte dai medici, e che se anche la voce di coloro che erano l'oggetto degli interventi terapeutici è riportata, ci arriva per via mediata, raccontata da altri.¹

Se la voce dei pazienti è difficile da ricostruire e ascoltare, è ancora più difficile avere notizie dell'esperienza femminile del male e della cura. Vittime di un doppio paternalismo, quello della società e della famiglia e quello dei medici, le donne erano sovente considerate pazienti poco affidabili, deboli, recalcitranti o codarde, portate naturalmente alla menzogna, cui imporre trattamenti in nome di un bene superiore che non era loro dato comprendere e meno ancora di condividere.² Nel corso dell'Ottocento questo atteggiamento mutò lentamente, ma per approdare, a fine secolo e in corrispondenza di un'ulteriore evoluzione della medicina – l'apertura a tematiche neuropsicologiche e di psicologia del profondo – a una definizione del femminile come dominato da categorie quali «nevrosi» e «isteria». Nozione antichissima nella medicina occidentale, la soffocazione d'utero veniva riscritta come la patologia tipica delle donne che abbandonavano la loro condizione subordinata, alterando il ritmo riproduttivo che era considerato garanzia di salute, fisica e mentale, ed entrando nel territorio pericoloso e inesplorato delle occupazioni e preoccupazioni maschili. La scrittura era stata tradizionalmente un'occupazione che alle donne era consentito di praticare; ma in molti casi il dubbio sul proprio stato di salute si faceva largo proprio laddove questo mezzo di emancipazione, conquistato spesso, e senz'altro nel caso di Marianna Coffa, a caro prezzo, consentiva di allargare le maglie di una vita soffocante e percepita come tale. Occupare la mente con troppi pensieri, si ripeteva da secoli, era pericoloso per la donna: proprio fisicamente pericoloso, nel senso che la concezione patologica umorale (ormai abbandonata nell'Ottocento, ma ancora vivissima nella percezione diffusa) riteneva che la donna, costituzionalmente portata all'accumulazione di umori nocivi, umidi e freddi, potesse riscattarsi solo accostandosi attraverso la riproduzione al 'calore' maschile, regolando la propria vita in modo da non incorrere in passioni distruttive e nella molto temuta malinconia, l'accumulazione, per molti versi irreversibile, di bile nera che caratterizzava gli intellettuali.³ Anche per Marianna Coffa la diagnosi fu quella di isteria; su di essa insistettero i suoi medici curanti e gli interpreti successivi.⁴

Questa breve nota è dedicata a una lettura commentata, nell'ottica della storia della medicina, di alcuni passaggi della corrispondenza di Marianna Coffa, passaggi che illustrano l'ambivalenza della sua percezione del proprio stato di salute e delle manifestazioni del proprio corpo – di quello che oggi chiameremmo il suo 'vissuto', di donna e di paziente. Sin dalle prime mosse della corrispondenza, e in particolare nelle lettere indirizzate a quello che era di fatto il consigliere spirituale della donna, il

¹ Sulla paziente di tardo Ottocento e sui riflessi in letteratura, la bibliografia è ricca di spunti soprattutto per situazioni e testi non italiani, che però possono rappresentare un utile elemento di confronto; in generale, tuttavia, le variazioni nella considerazione delle donne e delle loro malattie da parte della medicina all'interno mondo occidentale furono davvero poca cosa. Possono dare un'idea del dibattito in corso N. M. THERIOT, *Women's Voices in Nineteenth-Century Medical Discourse: A Step toward Deconstructing Science*, «Signs», Autumn, 1993, Vol. 19, 1, 1-31; A. FAUVEL, *Crazy brains and the weaker sex: the British case (1860-1900)*, «Clio. Women, Gender, History», 37, 2013, *When Medicine Meets Gender*, pp. 38-61; S. R. CHOWDHURY, *Hysteriam Neurosis, Neurasthenia and Hardy's 'Bachelor girl'*, «The Hardy Society Journal», Vol. 14, No. 2 (Summer 2018), 77-95.

² Il medico, secondo un *galateo* di poco precedente alla vicenda di Marianna Coffa, non può permettersi di ingannare i pazienti, a meno che questi non siano «fanciulli, ipocondriaci, isteriche, vecchi rimbambiti, pazzi»: G. DE FILIPPI, *Galateo medico, ossia intorno al modo di esercitare la medicina, Consigli ad un giovane medico... opera in cui si svolgono i vicendevoli rapporti tra il medico e la civile società*, Milano, Molina, 1841 (I ed. Firenze, Pagni, 1839), 45.

³ La bibliografia sulla *melancholia* è immensa: si rimanda qui solo a R. KLIBANSKY, E. PANOFSKY, F. SAXL, *Saturno e la melanconia: studi su storia della filosofia naturale, medicina, religione e arte*, Torino Einaudi, 2002 (I ed. 1964).

⁴ Rimando a M. CONFORTI, *Prima dell'inconscio: 'estasi magnetica' e manifestazioni psicosomatiche nella storia di Marianna Coffa*, in *Marianna Coffa. Sguardi plurali*, a c. di M. Fiume, Messina, Armando Siciliano Ed., 2016, 171-188.

canonico Corrado Sbrano, si nota la tendenza a contrapporre studio e lavoro (poetico) e stato di salute. Nella breve frase citata in esergo, la ragazza Marianna (che ha, a quella data, appena quindici anni) istituisce già una relazione, che si indovina o si può presumere incoraggiata dall'ambiente familiare, tra la sua occupazione prediletta e i suoi, per ora vaghi, mali: se la prima avanza in maniera soddisfacente, anche i secondi si fanno vivi. L'oscillazione che dominerà la sua breve vita è già definita: poetare è salvarsi, ma anche sottrarsi ai suoi doveri e alla sua natura di donna e di madre, accentuando così la tendenza che la ragazza aveva già riconosciuto in sé stessa verso un'irrequietezza senza limiti e (sembrava) senso, poi patologizzata (anche e *in primis* da lei stessa) come «malattia nervosa». Solo nei suoi ultimi anni, grazie anche al suo accostarsi a pratiche mediche e scientifiche marginali e ormai in gran parte rifiutate dalla comunità scientifica, quali l'omeopatia e il magnetismo, Marianna sarebbe riuscita, paradossalmente, a riconoscere il carattere positivo e in definitiva accettabile delle proprie manifestazioni psichiche, leggendole nei termini, ancora diffusi all'epoca, del corpo femminile come vettore privilegiato di fenomeni medianici. Sarà anche la sua tragedia: abbandonata, anche per suo desiderio, dalla famiglia, e 'curata' dai due omeopati Giuseppe Migneco e Lucio Bonfanti, spiritisti e magnetizzatori, sulle cui pratiche si stendono ombre poco rassicuranti, sarebbe morta a soli trentasei anni, vittima di un'ennesima, e perfino più subdola, forma di paternalismo medico.

Nel 1856, la ragazza, scrivendo dal collegio Peratoner dove riceveva l'educazione che era consentita alle ragazze di buona famiglia, confessava a Sbrano «in certi momenti sento proprio di morire»⁵; e, mettendo a contrasto il proprio stato di salute con quello dei membri della sua famiglia, «sono stata dieci giorni in letto... i miei son tutti buoni, io ho sempre qualche cosa, questo si sa».⁶ Un paio di anni dopo, torna l'analogia tra il proprio carattere e la malattia: «per un'anima ardente, fa d'uopo una vita di continue agitazioni... il caldo mi tiene poco bene in salute».⁷ Lavorare e studiare non sono però, e questo è uno snodo cruciale, solo il male, ma anche il rimedio: «ho avuto la testa così confusa che non ho potuto né anco riprendere i miei dolci studi, la soave medicina d'un'anima ardente, appassionata e sensibile».⁸ Al di là della retorica e dei termini, come quello di *sensibilità*, ancora in gran parte di primo Ottocento, si intravede nella ragazza adolescente la difficoltà di esprimere compiutamente la complessità della propria esperienza esistenziale, ma anche la percezione dell'importanza, per il proprio equilibrio anche fisico, di lavorare e scrivere. All'età di diciotto anni, e sempre rivolgendosi a Sbrano, si descrive in termini che richiamano il poeta di Recanati da cui Sbrano l'aveva messa in guardia: «Non sono mai lieta, e mi annoio di tutto. Pare che la natura, dandomi un continuo sorriso sulle labra (perché io rido, e penso) ha voluto anche darmi la morte nel pensiero!».

Ma di cosa soffriva Marianna? I suoi disturbi erano diagnosticati? Certo sappiamo che con il procedere degli anni e degli avvenimenti il generico lamento sul male di vivere si precisò; e che ricorreva, nelle sue lettere, la descrizione di periodi di malattia o almeno di salute cattiva. Ancora a Siracusa, diceva di essere stata curata dal nonno: «La mia salute veramente non va molto male, ma ho qualche indisposizione; per lo che il Nonno [che era medico] mi ha fatto fare una cura di pillole, che seguirò ancora per molti giorni»;⁹ e più avanti «il mio silenzio è derivato dall'essere stata poco bene in salute... anche tutt'ora mi trovo indisposta, ed aspetto il Nonno da molti e molti giorni».¹⁰ E sempre

⁵ *Voglio il mio cielo*, cit. n. 2, Siracusa 11 Dicembre 1856 a C. Sbrano, 249.

⁶ Ivi, Siracusa 5 Dicembre 1857 a C. Sbrano, 257.

⁷ Ivi, Siracusa 8 luglio 1858 a C. Sbrano, 261.

⁸ Ivi, Siracusa 7 Dicembre 1858 a C. Sbrano, 263.

⁹ Ivi, Siracusa 19 Gennaio 1859 a C. Sbrano, 264.

¹⁰ Ivi, Siracusa 30 aprile 1859 a C. Sbrano, 266.

torna il nesso tra poesia e male: «[un canto] l'ho scritto in letto, ove sono stata due giorni con flussione fortissima... la mia salute è mediocre».¹¹

Non sorprendentemente, la situazione di salute di Marianna si aggravava con il matrimonio non voluto e con le gravidanze. Non sorprendentemente per noi oggi: il matrimonio, cioè l'aver rapporti sessuali e gravidanze, era invece comunemente considerato un toccasana per l'organismo femminile, quasi un rimedio in sé; e non è da escludere che la decisione della sua famiglia di farla sposare derivasse, oltre che da calcoli di tipo economico o di *status*, anche dalla speranza che i vaghi malanni della ragazza trovassero una risoluzione semplice, quasi fisiologica. Lei stessa sembra sperare in un effetto di questo tipo, come si può forse leggere in una lettera più tarda e non datata: «Dopo il parto, che avverrà quanto prima coll'aiuto del Signore, mi sarà impossibile scriverle per qualche tempo... Sono ormai scorsi otto mesi, e i soliti disturbi non mancano d'affliggermi, e di tormi alle più care occupazioni...nell'esser madre per la terza volta, benché con gravi disturbi, trovai sul principio un'alienazione tutta mia... che valse in certo modo a distormi dalle ribelli idee che mi tormentavano».¹² La maternità e i figli, cui Marianna, nonostante i dubbi parecchio ingenerosi di alcuni interpreti, teneva moltissimo, rappresentano qui un'occasione di gioia: la sola, sembra di capire, in uno scenario cupo e che con gli anni si scurisce sempre più; un motivo di speranza.

Purtroppo la speranza di pace domestica non si realizzò. Raccontando a Sbano della sua prima gravidanza e parto difficili, Marianna nomina quasi solo incidentalmente una nuova composizione poetica: «l'ostinato vomito che mi ha travagliato per nove mesi continui, rendeami inutile a tutto... divenuta madre d'un caro bambino, dopo tanti orribili tormenti che fecero dubitare della mia vita... nelle ore che il figlio riposa, ho incominciato un canto... che forse sarà l'ultimo, perché la mia salute va troppo male, e sento che non potrò mai riconquistarla. Il Dottore di questa, che tanto gentile ed umano addimostrossi nell'occorrenza del mio laboriosissimo parto, ora mi ha prescritto una cura che comincerò fra giorni. Ma che vale!»¹³ Oltre al nonno medico, compare qui fuggacemente un'altra figura di curante, un medico 'umano' in cui tuttavia Marianna non ripone grande fiducia. In filigrana, occorre sempre ricordare che per la giovane donna il desiderio di morire o di non vivere era anche, implicitamente, un richiamo e quasi un omaggio all'amore perduto, a cui, negli anni, si proclamò sempre fedele.¹⁴

Da questo momento in poi, la lotta contro la malattia diventò, per la giovane poetessa, quasi una ragione di vivere, e quasi l'occasione stessa per scrivere: «Scrivo spesso ma poco – sono stata due giorni a letto con febre fortissima ... Benché poco bene in salute, prendo la penna... Finisco perché son poco bene...»¹⁵ E' anzi possibile che la sua malattia, esentandola per qualche tempo dall'obbligo delle cure domestiche, e consentendole di astrarsi, entro certi limiti, dalla vita familiare, le permettesse appunto di lavorare e scrivere. Scrivendo a una figura femminile che si avverte benigna, anche se lontana, la zia Vittoria Sinatra, Marianna insiste sulla propria fondamentale fragilità: «Le scrivo cessato il trambusto del viaggio – e dico del viaggio, perché sin ora mi sento ammalata».¹⁶ Nel 1864, in un anno in cui in parecchie lettere descrive il suo 'annientamento', l'idea tormentosa, che non la abbandona, di una morte prossima, ebbe una grave crisi che il medico ragusano Filippo Pennavaria,

¹¹ Ivi, Siracusa 7 febbraio 1859 a C. Sbano, 265.

¹² Ivi, [lettera senza data a C. Sbano], 288.

¹³ Ivi, Ragusa 18 febbraio 1861, a C. Sbano, 271-272.

¹⁴ M. COFFA, *Lettere ad Ascenso*, a c. di Gino Raya, Siracusa Roma Milano, ed. Ciranna, 1957.

¹⁵ *Voglio il mio cielo*, cit. n. 2, Ragusa 12 giugno 1861 a C. Sbano, 272-275.

¹⁶ Ivi, Ragusa 17 febbraio 1863 a Vittoria Sinatra, 285.

che la curò in quella occasione, descrive come «isterismo acuto».¹⁷ Era morta la prima delle sue bambine: un episodio che la segnò in maniera irreversibile, come lei stessa racconta, un paio d'anni dopo, dopo aver perso anche la seconda, in una lettera impressionante e lucidissima, a una signora che ha pure perso sua figlia. Marianna qui dice che le due bimbe ebbero la stessa malattia, che i medici non seppero spiegare, ma che il padre, che era però un avvocato, aveva caratterizzato come «precoce sviluppo».

Nella vita di Marianna era entrato nel frattempo un altro medico, il catanese Giuseppe Migneco, che aveva conquistato la sua fiducia curando i figli e lei stessa con metodi più dolci e meno invasivi di quelli della medicina allopatica. In una lettera forse indirizzata a lui, Marianna lamenta «La mia salute mediocre – la mammella è nella via della risoluzione, mercé l'olio di canapuccia, e qualche suzione mercé lo strumento elastico. Il dolore alla spalla va, e viene»,¹⁸ ma gli chiede anche di andare a casa sua e di controllare la salute dei suoi figli, che le mancano. La sua malattia frattanto non regrediva: nell'estate scrive alla zia e a Sbano, lamentando, oltre a un disagio profondissimo, l'incomprensione da parte di un medico, probabilmente lo stesso Pennavaria, che ritiene che il suo caso si possa risolvere con un po' di riposo: «io vivo, e quasi ignoro di vivere, nella assoluta inappetenza di qualunque cibo, con un peso sul cuore, una noia dell'esistenza, un vuoto insopportabile... Il medico mi assicura essere un esaltamento nervoso, che si allontanerà con continua alienazione, e con lunghe passeggiate».¹⁹

Da questo momento in poi, le lettere non mancano mai di insistere sui suoi disturbi e sulla sua fatica di scrivere nonostante la salute che continua a deteriorarsi. È un crescendo angosciato, che culmina nel 1867 in una descrizione drammatica: «Io mi trovo coi miei sin da 18 giorni - giunsi quasi agli estremi – ero un cadavere, e facevo pietà. Un soprasalto avuto in villa, ed altri dispiaceri, mi cagionarono insonnia ed inappetenza – a questo si univa ripugnanza di qualunque cibo, e vomito ostinato, con potente esquilibrio nervoso. Al solo pensarci, inorridisco – si figuri, che appena giunta qui, ravviandomi i capelli, abbandonati sin da più giorni, ne trovai una quantità bianchi».²⁰ A contrasto con le lettere più scure, vi sono infatti quelle in cui Marianna sembra tornare ad occuparsi di faccende quotidiane, tra le quali non mancano l'interesse e le richieste per le acconciature, gli abiti, i gioielli, le scarpe. È un conforto per chi legge scoprire che il corpo di questa donna ancora molto giovane è capace di civetteria e non è solo impegnato in gravidanze e percorso da mali, forze oscure, inquietezze. Tuttavia si tratta quasi sempre di brevi intervalli di calma: rimandando un abito che pensa di farsi fare, dice «... non potendo per la gravidanza profittare, sendomi impossibile l'affibiarmi un abito qualunque, ho pensato farmelo al ritorno».²¹

Verso la fine degli anni '60 la salute fisica e psichica di Marianna comincia a degenerare irreparabilmente. In una lettera fra le più drammatiche, il male della poetessa è inquadrato in una cornice in cui entrano gli altri mali cui è stata costretta ad assistere e che le si chiede di curare. Come era usuale per l'epoca (e non solo per la sua) la donna 'di casa' era anche e principalmente una professionista della salute, cui si assegnavano compiti di prima assistenza, senza peraltro riconoscerle

¹⁷ F. PENNAVARIA, *Sopra un caso d'isterismo acuto con estasi e sognazione spontanea accaduto in persona della insigne poetessa Mariannina Coffa-Caruso in Morana: Considerazioni medico-filosofiche*, Ragusa, tip. Piccitto & Antoci, 1878; il saggio è datato Ragusa, settembre 1865.

¹⁸ *Voglio il mio cielo*, cit. n. 2, Modica 12 Febbraio 1864, a un *Dottore* non nominato, 290.

¹⁹ Ivi, Villa [Serramontone] 12 luglio 1865, a C. Sbano, 292.

²⁰ Ivi, Modica 31 Dicembre 1867, a [Sbano?], 300-301.

²¹ Ivi, Ragusa s. d. ma 1868? a G. B De Lupis, 302.

alcuna reale competenza medica né offrirle alcuna occasione per crearsela, e soprattutto senza interrogarsi sull'opportunità di questo ruolo per donne che già pativano mali in proprio:

Quando ricevei la vostra lunghissima lettera ero ancora in villa ed avevo risentito alcuni disturbi, principio d'una crudele malattia, che dovea affliggermi non poco. Immaginate se potevo rispondervi, debolissima per tante notti d'insonnia, tormenta (?) da continui vomiti nervosi, con disgusto di qualunque cibo o bevanda, e di più con tetro malumore che consumava i miei giorni. Alcuni disturbi in famiglia, da me potentemente risentiti... e che da gran tempo covavano in un animo troppo per sua sventura sensibile, avevano dato principio a questa malattia di nervi. Verso la metà del novembre ne fui vittima colla massima violenza, per una collera che mi turbò sommamente, e per la malintesa e malaugurata virtù di soffocare nel silenzio il continuo strazio che mi struggeva. A questo si aggiunse la malattia d'una parente, che abbiamo sin da più anni in casa, e che richiedeva nel suo infelice stato le maggiori cure. La malattia era un attacco al fegato, che cominciò con tre giorni e tre notti di diarrea, tale, da far credere a tutti d'essere colera, e terribile. Il medico, che la vide, confermò l'idea, e disse che al domani sarebbe morta. Immaginate! Morta di colera, in campagna, coll'idea del contagio, il dolore, l'assistenza indefessa, il disturbo che internamente mi lacerava... tutto contribuì a rovinarmi. Il medico aveva sottomano ordinato che mi si allontanasse dalla casa perché vedendomi si spaventò, tanta alterazione di nervi mi dominava. Dopo due giorni, mi condussero in casa d'un fratello di mio suocero. Vi rimasi otto giorni, un po' meglio. Tornata, trovai l'ammalata viva, ma con un tumore grandioso al collo. Ricominciai ad assisterla, non potevo frenarmi, di consolarla, a medicarle la piaga. Bisognò farle un taglio terribile, cui io assisteva, trattenendo l'infelice... Al fine dopo due giorni mi ricominciò il vomito, l'insonnia, il terrore, accompagnati da continue e amarissime lagrime... da un mese sono qui in Modica assai meglio, e più lieta. Il vomito è interamente cessato, e dormo tranquillamente... io... bado a un'intera casa, a tre figliuoletti, fo la serva, la sarta, la cuoca, il chirurgo, l'infermiera...²²

Da questo momento in poi, l'epistolario registra un lento affondare, di cui fanno parte reumi 'vaganti' e che impediscono a Marianna di scrivere;²³ «una potenza interna [che] mi consuma senza avvedermene»;²⁴ nervi scossi, ipocondria, inappetenza, e malattie molto concrete, proprie e dei figli: dissenteria, rosolia, tremori all'occhio.

Al principio del nuovo decennio il tono delle lettere cambia nettamente. Si intravede una reazione alla malinconia e ai mali, e soprattutto si intravede una speranza, quella riposta da Marianna nel medico, Giuseppe Migneco, che aveva conosciuto diversi anni prima, ma che, si intuisce, stava a quel punto diventando più influente e importante nella sua vita. Scrivendo a Sbrano, Marianna racconta che l'omeopata, che conosce da dodici anni, le ha curato i figli, inviandole anche «un olio per ferite, scottature e contusioni.» Per la prima volta, lo sfogo contro i medici che le avevano diagnosticato, genericamente, un male nervoso – una diagnosi, peraltro, che la donna aveva accolto e fatta propria – diventa amarezza e ribellione aperta: «gli altri medici mi dicevano: giuochi nervosi, è nulla, passeranno come per incanto col moto e la distrazione... e col moto, la distrazione, e i giuochi nervosi, si fa morire la Mariannina subito!!!»²⁵ Il rapporto con Migneco emerge in modo ancora più notevole dall'epistolario con Ascenso, con cui i rapporti erano continuati, anche se in maniera soffocata e semiclandestina. Sia ad Ascenso che a Sbrano Marianna descrive Migneco mettendosi sulla difensiva: entrambi, è chiaro, non approvano i metodi e la reputazione del catanese. A tutti e due Marianna racconta la propria storia di lento avvicinamento all'omeopatia e, anche se non lo dice esplicitamente, ad altri tipi di cure, probabilmente il magnetismo. Nel febbraio 1871, reagisce veementemente alla voce che gira a Noto, e che Ascenso le ha riferito, secondo cui sarebbe «perduta in mezzo agli

²² Ivi, Modica, 13 gennaio 1868, a Giuseppe Aurelio Costanzo, 303.

²³ Ivi, Ragusa, 5 aprile 1868, a G. A. Costanzo, 306.

²⁴ Ivi, s.d., a Sbrano, 314.

²⁵ Ivi, 3 giugno 1871, a C. Sbrano, pp. 336-338. L'olio di Migneco' era assai diffuso in Sicilia, grazie alla collaborazione del medico con un imprenditore che lo aveva aiutato nella sua commercializzazione.

spiritisti, alle cabale e a cento cose grottesche»; afferma di non conoscere «né cabale, né spiriti», ma che anche suo padre, a suo tempo, parlava di possibili «fenomeni, rivelazioni ed altre cose».²⁶ Sottolinea però anche di non essere stata soltanto passiva nei confronti di Migneco, e di aver osservato i suoi interventi terapeutici e letto i suoi lavori, in particolare quello sul cloroformio. Nell'aprile, in una delle ultime lettere ad Ascenso che non le risponderà più, dice di essere stata anche lei in principio molto contraria all'omeopatia, ma di essersi poi convinta, dopo che Migneco le ha guarito un ragazzo ammalato di febbre mucosa e un altro di febbre oftalmica: adesso getta i rimedi allopatrici dalla finestra.²⁷ Nel giugno 1871, scrive a Sbano una difesa appassionata di Migneco, che non è spiritista, e «magnetizzò per solo diletto».²⁸

Nello stesso anno, l'onnipotente e detestato suocero di Marianna si ammalò gravemente, di una malattia che non è possibile ricostruire a posteriori, ma che lo colpì nelle capacità cognitive: diverse lettere descrivono plasticamente il suo affondare nella demenza, l'incapacità di controllare il linguaggio, l'assenza di ragionevolezza su un punto che era stato essenziale, la gestione del patrimonio familiare. Lo sgretolarsi di questa figura e, in seguito, la sua morte devono aver avuto un peso notevole nel successivo svolgersi degli avvenimenti della vita di Marianna, segnandone un miglioramento. In generale, infatti, le lettere di questo periodo assumono una tonalità diversa, come se l'autrice avesse conquistato una vita più libera e attiva; ci sono anche accenni al problema dell'educazione femminile, con una rivendicazione orgogliosa delle possibilità e del ruolo delle ragazze e delle donne, e con il rimpianto di non aver imparato in gioventù qualcosa in più di 'scienza', ora che avrebbe finalmente la possibilità di aiutare il marito, ma non sa fare troppo bene di conto; e infatti inizia a studiare l'aritmetica, come dice. Negli anni seguenti nell'epistolario comincia a comparire il nome dell'altro medico omeopata che avrebbe avuto in cura Marianna alla fine della sua vita, il netino Lucio Bonfanti. Nella primavera del 1875 Marianna lamenta una malattia ancora ignota;²⁹ nell'agosto sta già assai male, e col marito vorrebbe tornare a Noto per 'cambiare aria' come le hanno consigliato i medici. Nel settembre, una lettera drammatica di Giambattista Lupis a Corrado Sbano racconta che la donna si è trasferita nella sua città natale contro il volere del marito e, non ottenendo ospitalità dai genitori, è andata a vivere a casa del dottor Bonfanti, suscitando lo scandalo dei suoi concittadini e rifiutando ogni contatto con l'esterno³⁰. Pettegolezzi, ripicche familiari, voci che si rincorrono sono lo sfondo delle ultime lettere e degli ultimi mesi di vita della donna, che proibisce ai suoi parenti e conoscenti ogni visita e incontro, perché da Migneco e Bonfanti le è stato prescritto di evitarle rigorosamente. «Io sono ammalata gravemente: ho bisogno di curarmi con quel metodo e quei medici per cui professo la maggiore fiducia», scrive a Sbano che vorrebbe vederla.³¹ Si evince da altre lettere che la famiglia premeva perché si facesse curare da medici allopatrici di provata reputazione e non da quelli di sua scelta; anche in un'epoca in cui il paternalismo medico era esercitato senza troppi scrupoli, non era possibile forzare i desideri di una paziente; in ogni caso non lo si fece. Il padre di Marianna tentò di ricorrere alla persuasione, se non all'inganno, ma senza successo: è uno dei pochi tratti positivi di una storia terribile e ancora non del tutto chiara. *In extremis*, Marianna scrisse al medico Pennavaria, delle lettere battaglierie e drammatiche, interessanti perché spiegano più di molte teorie la sua impossibile navigazione tra i due opposti paternalismi: quello del medico allopatrico, che insisteva

²⁶ COFFA, *Lettere ad Ascenso*, p. 161, 1 febbraio 1871.

²⁷ Ivi, p. 166, 3 aprile 1871.

²⁸ *Voglio il mio cielo*, cit. n. 2, Villa Serramontone 14 giugno 1871, a C. Sbano, 338-339.

²⁹ Ivi, 31 marzo 1875, a C. Sbano, 379.

³⁰ Ivi, G. Lupis a C. Sbano, Ragusa 16 settembre 1875, 385-386.

³¹ Ivi, a C. Sbano, Casa 5 Ottobre 1875, 386-387.

sulla sua spiegazione di una malattia di origine nervosa, e quello degli omeopati che, consapevoli invece della gravità del suo stato, insistettero su cure lunghe e del tutto inutili, anche per la scienza dell'epoca che aveva iniziato a curare il cancro con la chirurgia, offrendo ai pazienti una *chance* di sopravvivenza per la prima volta da secoli. Marianna vi rifiutava anche, esplicitamente, la diagnosi di cancro all'utero, che non era suffragata dai suoi medici curanti. Abbandonata dal marito, privata della compagnia dei suoi figli, sofferente, Marianna morì sola nei primissimi giorni del 1878.

La voce di Marianna Coffa ci parla ancora oggi, e il suo sofferto rapporto con la medicina e la cura dà indicazioni utili per comprendere le difficoltà e le scelte di tutte quelle pazienti che non ebbero la possibilità, il tempo, la cultura per esprimersi come lei. Oggi della vicenda della poetessa di Noto colpisce l'espropriazione senza scrupoli, quasi fosse un fenomeno naturale, del corpo, della sua gioia e delle sue sofferenze: da parte della famiglia di origine, della famiglia acquisita, dei medici. Emerge chiaramente la difficoltà di ricondurre i fenomeni psicofisici che devastavano Marianna ragazza e poi donna, e che lei descriveva con precisione ai limiti del compiacimento, a un ordine non incentrato su un disciplinamento artificiale e dannoso; così come emerge, più in generale, la costruzione sociale e culturale operata su fenomeni corporei molto concreti. La ribellione contro il ruolo di infermiera e chirurgo, due professioni ancora vissute come inferiori, insieme al desiderio di accedere personalmente a un livello superiore e colto di medicina, sono una testimonianza drammatica delle difficoltà insuperabili da parte di donne che la medicina e la società non aveva ancora imparato ad accettare e rispettare come 'impazienti'.